Anno VIII. DOMENICA, 12 MAGGIO 1895. Numero 3.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno, lire 3. — Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. Un numero separato, centesimi quaranta.

SONETTI FRIULANI

ÇHALD E SIÙM

Il cîl serèn come un voli d' ucell,
Flape la jerbe e l' àjar imbuìd
Sott il soreli. Tal bosc avilìd
Mançhe l'umor e il fresc, mançhe ogni biell.

Su lis cimis, sui stecs criche il bordell
De lis cijàlis. Mi buli, scunìd
Dal sçhafojazz; çhali atòr stupidìd:
La sonolenze mi tache il cerviell.

Durmi, durmi! E insumiâ l' amòr
Che al duri simpri, e duçh pe' veretàd,
Duçh pe' justizie, e la virtùd in flor!

Durmi e çhatàssi in alt, te maëstàd
D' un' altre vite, e in un lug di splendòr
Riviòdi i çhars che nus àn bandonàd!...

Tarcento, Luglio 1894.

LA SDRONDENADE

Spassizavi, giangiand, us michelazz,
Cussì tor sere. E sintivi un pestâ
Di bàndis, di çhaldirs, di çhadenazz
E cualchi ucade, e ridi e scivilâ.

Iere la sdrondenade. Ai pùarazz
Che vèdui frusçh si uèlin uadiâ,
No ur dà pâs e s' ingrinte il popolazz:
Chell gust saròdin, chell brusòr no i va.

Il matrimoni, e' dìs la baronie,
Al merète, se mai, compatiment
Par une volte, ma no dôs, pardìe!

Dal rest, sintìt, se il sètim sacrament
Lu pròvin tra veçhuts, ce còntial, vie?
Ce puèdial nasci? L' é un scherz inocent...

Udine, Dicembre 1894.

PIERO BONINI.

CONTRIBUTI
ALLA STORIA DELL'ARTE IN FRIULI

Caro Del Bianco,

Riordinando alcune vecchie note per riunire i canti storici, le ninne-nanne, cantilene, filastrocche ed orazioni popolari che le manderò per le *Pagine*, mi è capitato fra mani un foglio con appunti relativi a due intagliatori friulani: maistro Nicolò q.m Pietro Gomboso abitante in Udine in Mercatovecchio, fin' ora sconosciuto, e maistro Zuan Domenigo che probabilmente è il Gio. Domenico da S. Vito abitante in Udine, morto nel 1544, di cui parla il D.r Joppi nel suo IV volume (pag. 98) del *Contributo alla Storia dell'Arte in Friuli;* ed a convincermi sia quello, giova anche il fatto che dopo il 1544 i pagamenti si effettuano a maistro Nicolò. Le memorie furono tratte da un quaderno dei Camerari della fabbriceria di Chiusaforte.

Ripeto una volta ancora che mi sarei tenuto onorato di aver comunicate le poche note all' egregio Bibliotecario comunale, perchè fossero comprese nella sua opera magistrale.

×

«Conto di quello è sta speso et dato per conto della Anchona a Maistro Zuan Domenigo et a Maistro Nicola, li quali fanno la Anchona alla Gieisia de S.o Bortolomio de Sclusa, come in le partite instrumento apare.

Et primo

1536 adì 25 ave maistro Zuan Domenigo, de mi pre Bartolomeo capelan alla Giusa, computando certi denari a dato Zorzi Pesamoscha et Andrea Fortino come alle loro partite, contadi in tutto lire quarantasei soldi diesisette L. 46 S. 17

Item adì ditto, ditto maistro Zuan Domenigo se chiama aver ricevuto da Zuan Pietro Pesamoscha contadi lire settanta et sette et soldi tre, zoè L. 77 S. 3

Item adì ditto, ditto maistro Zuan Domenigo se chiama aver ricevuto da ser Pirisin de Dogna in tante taule (1) ducati diese a L. 6 S. 4 p ducato fa in tutto lire sessantadoi zoè L. 62 S. —

Item ave ditto maistro Zuan Domenigo in Udene in la sua camera da ser Pirisin, computando L. 3 S. 2 maistro Nicola paga per Nicolò Tuta — et L. 2. S. 4 dicto ser Pirisino paga per Evangelista Piruzo, et L. 2 S. muzul, li quali denari tutti erano per conto de mi pre Bartholomio fa in tutto contadi L. 7 S. 6 1/2

Item adì ditto, ser Pirissino contò al ditto maistro Zuan Domenego per conto de Zuan Piero Pesamoscha contadi Lire venti et tre et soldi tredese zoe L. 23 S. 13

1539 adì 29 luio in la Schiusa avanti la casa del ser Zuan Prugno maistro Nicolò se chiama aver Rizevuto per nome di maistro Zuan Domenigo de la Anchona, da Zuan Piero Pesamoscha contadi lire trentasette soldi quatro zoè contadi L. 37 S. 4

Item adì ditto, ditto maistro Nicola se chiama aver ricevuto per nome de maistro Zuan Domenigo da ser Pirisino contadi lire ventiquatro soldi sedese, zoè contadi L. 24 S. 16

Item 23 Xbris quando fo messo la Anchona in la gieisia ave ditto maistro Zuan Domenigo et maistro Nicola de compagnia, in la stua de mi pre Bartholomio de Portis capellan alla Sclusa contadi de mi pre Bart.° soprascritto lire quarantasei soldi quatro. Item da Zuan Piero Pesamoscha lire tre, item da Nadal Rizo lire dieseotto. Item da ser Pirisino de Dogna lire vintiquattro soldi sedese che fanno in tutto le soprascritte partite contadi lire novanta et tre, zoè contadi L. 93 S. —

1540 adì 21 Novembre contai mi pre Bartholomio maistro de Portis cappellan alla Giusa a Maistro Domenigo della Anchona in presentia de Rizzo Joh Florianutto, de li Ja. Dinilut Coson et Zanetto Blase de Racolana contadi lire trentauna, zoè contadi L. 31 S. —

1545 adì 3 Agosto In Sclusa in la stuva dela casa del sacerdote del dito loco, maistro Nicola q.m Pietro Gomboso da Udine abita in Marchatovecchio, se chiama aver ricevuto da più persone sotoposte ala Parochia de S. Bortholomio de Sclusa per parte de pagamento de la Anchona posta in dita giesia zoè del zorno 23 Decembre 1539 per fin al zorno presente ducati venticinque a L. 6 S. 4 per ducato fa in tutto L. 155 S. —

Zoè per la paga de li ño de anno in anno zoè ducati cinque al anno zoè del 1540, 1541, 1542, 1543 et 1544 in presentia de ser Filenio del q.m ser Barth.° Clario de Morsano et ser Jacomo q.m ser Francisco bolpatto de Udene soldati in la Giusa testimoni a questo chiamati et pregati.

1548 adì 11 zenar M.° Nicola sopt.° se chiama aver ricevuto de Mathia Piruzo lire novantasei in tanti denari et de primi ducati cuindese fa L. 131 S. —

A conto de le page del 1545, 1546 et 1547 per conto de la Anchona in presentia de M.° Zuan Denel monego et de ser Filenio de Morsano sudd.°

1549 adì ..... M.° Nicola ..... ha R.° la paga de la Anchona del anno 1548 da Mathia Piruzo de Dogna L. 31 S. —

×

In un libretto contenente alcuni appunti di folk-lore fatti dall' Onorevole Prof. Giovanni Marinelli e da lui regalatomi, trovo finalmente che nella chiesa di Provesano, sopra la figura di S. Sebastiano, dipinta a fresco su una delle colonne laterali del coro, si legge la seguente iscrizione che troverebbe il posto nel vol. I pag. 77.

ZVANE . FRANCESCO .
D . TOLMEZO . DEPE
NZEVA . SOTO . LACHVRA
D . M . P . PO . D . RIAMBD . LA .
TERA . DELITU . 1496 A . X .

Altra iscrizione poco differente ricordo che esiste nella chiesetta di S. Martino di Socchieve, sotto gli affreschi dell' arco del presbitero.

Prof. V. OSTERMANN.

PAURE

Cuan - che ta l' ort insieme o' contemplin
lis stelis, sparnizzàdis su nel cîl
e lis plui bielis tra lis mil e mil
che son lassù, par gust o' numerin,

mi pâr di viodi un càndid cherubin
ch' al va chantant a svul un chant zintîl,
e flôrs e rosis de l' eterno avril
al spand in cuantitàd a te vicin.

E jo ti strenz lis mans senze savê,
ti chali, e ti domandi a l' improvis:
«Astu vidùd?»... Tu mi rispuindis — «ce?».

E jo rid, ma il mio cûr, il cûr mi dis
che un cherubin, inamorad di te,
ti desideri, Anute, in paradìs.

Udin.

PIERI CORVATT.

(1) Tavole.

IL DON RODRIGO DI RAVEO

Un giorno di quaresima del 1611, Andrea de' Giudici di Cazzaso si era recato a far visita alla Sabina, la sua fidanzata, un' orfana di Giovanni Candido di Ludaria, venuta a Raveo ancor bambina, e lì rilevata presso sua madre, che v' era passata a seconde nozze. Celebrati gli sponsali sullo spirare del carnevale, i due giovani attendevano impazienti che fossero passate le feste di Pasqua per dar esito alla fede giurata.

Arrivando a Raveo, l' innamorato trovò la porta di casa serrata a catenaccio. Diede una voce, e la sua bella, che l' udì, corse ad aprirgli: era pallida, contrafatta, e piangeva, ma perchè? Qui ci aveva da essere qualche mistero.

Il mistero glielo svelò la giovane senza sforzo. Uno sguaiato lì del paese, il quale soleva il più del tempo passarlo a Venezia, dietro al suo mestiere, trovandosi disoccupato quell' anno a casa sua, si era posto a codiare la Sabina, a farle la posta se usciva di casa, ad insidiarla alla scoperta. Per lei così bella e attraente, egli era proprio peccato che l' avesse d' andare in bocca a un tanghero di montagnuolo senza garbo nè grazia; almanco per una volta, una sola, avrebbe dovuto usar cortesia ad un putto ammanierato e rincivilito suo pari. E con questi be' discorsi l' amico l' abbordava da un pezzo ovunque la intoppasse, nè le lasciava aver più bene, massime dopo sparsa la nuova che la s' era promessa. E quella mattina era tornato all' assalto, più ardito, più indiavolato che mai, giungendola lì sulla soglia di casa; ond' ella, essendo sola, n' aveva avuto dicatti a ritrarsene in fretta, e sbattergli l' uscio sul viso.

Era sopraggiunta frattanto anche la madre, e lì presero tutti tre a ventilare sul da farsi onde sottrarre la ragazza da ulteriori molestie e pericoli; e vennero alla conclusione che non restava a far di meglio se non che la si levasse senza indugio via di là.

« Vieni con me a Cazzaso, — le propose il giovane; — il nostro *marmasso* a questa ora già si può dirlo affare concluso; non resta che quel po' di benedicola per poterci dire moglie e marito. »

Sulle prime, la giovane si ribellò all' idea d' aver ad uscire di casa sua senza l' anello in dito; però, confortata dal consenso materno, e stante l' urgenza del pericolo, terminò con arrendersi: poco ci voleva oramai per arrivare alla Pasqua, poco per compiere anche il corredo. E pertanto restò deciso che se n' andrebbe la stessa sera.

Eccoli, pertanto, sull' annottare, in cammino come due profughi, due sfrattati, presi a braccetto, soli, taciturni, sospettosi, inorecchiti. A un dato punto si accorgono che alcuno li insegue a passo affrettato: si girano a vedere chi sia, — è proprio l' amico che s' avanza ghignando, sbravazzando, ingiuriando. Allungano il passo anch' essi; arrivano così davanti a una casa dov' è andata a marito una sorella della Sabina, e v' è la porta socchiusa, onde la poveretta è in tempo appena di slanciarvisi dentro, che già l' avoltojo le è sopra, mentre il suo sposo s' ingegna a sbarrargli la via. Insulti, bestemmie, minaccie s' incrociano da una parte e dall' altra. Prima di lasciarsi soprallare, Andrea de' Giudici raccoglie da terra due sassi, tanto per tenere l' assalitore in rispetto; e buono per lui che alla chiassata è corsa frattanto altra gente in istrada, amici, parenti di quel satiro spudorato, fra gli altri una sua zia, la quale afferratolo per un braccio è riuscita a trattenerlo, e rimoverlo via di là.

« Cara zia, ve ne ringrazio — le disse colui nel lasciarsi rimorchiare, mogio mogio e con un bieco sorriso; — peraltro aspettate, che il capriccio vuò venire a levarmelo proprio in casa vostra. »

✕

Codesto bel mobile, codesto don Rodrigo da strapazzo si addimandava Pier' Antonio Avalino. Dissi già che dimorava per lo più a Venezia, dove faceva il tessitore, convivendo con un fratello; colà risiedeva anche una sua sorella maritata a tal Pasqualino Florida di Dilignidis, che avevano al loro soldo altri tessitori parecchi della Pieve di Enemonzo.

Ebbene, l' indole prepotente, rissosa e bisbetica dell' Avalino era abbastanza conosciuta in paese, per quanto radi vi fossero i suoi periodici ritorni, e brevi le permanenze. Per dirne una, quando il galantuomo c' era lì, nessuna ragazza di Raveo, nessuna donna era più sicura, nemmeno a casa sua; parlava sboccato, allungava un po' anche le mani spesso e volentieri, trattando con tutte ad una stregua, fossero zitelle o maritate. L' abbiamo udito ciò che ebbe a promettere a quella zia che capitò in buon punto a distoglierlo dalla Sabina, ed era tomo da tenergliene la parola; stantechè colei aveva una figliuola, per la quale, quando l' Avalino tornava in Carnia, era sempre in angustie, ed ingegnavasi di tenerla sempre tappata in casa. E non era lei sola che vivesse in pena per colpa sua; più d' una madre, nel saperselo vicino, trepidava per la sua prole, più d' una figlia, a quanto si andava mormoracchiando, avrebbe già provato anche il morso del lupo.

Udire poi l' eresie ed i sacrati che erompevano da quella bocca d' inferno, nulla nulla che altri attraversasse i suoi disegni, non erano tali certamente da invaghire nessuno ad avvicinarlo. Nè questo era il peggio. Si

contava che lui non poteva lasciar vivere in pace nessuno, che per cose da nulla erasi abbaruffato con questo e con quello; che per sua madre aveva così poco rispetto che una volta le avventò addosso un acquasantino di stagno, come s'usavano allora, un'altra volta anche un cortello; che il proprio fratello Giovanni, perchè sempre non la pensava a modo di lui, con una pugnalata egli l'aveva disteso sulla strada.

Questo fatto essendo avvenuto in prossimità di Colza, un loro zio di colà, il quale nomavasi Nicola di Piazza, sopraggiunto in tempo, raccolse il ferito abbandonato, lo tradusse in casa sua, e gli prestò assistenza fino a guarigione completa. E là, durante la convalescenza, Pier'Antonio, quel buon fratello! venne prima a rappatumarsi con lui, poi seguitò tratto tratto a venirlo a trovare. Il povero zio Nicola, che coi due giovani era passato sempre in buona armonia, ed anzi quando faceva i suoi soliti viaggi a Venezia, due, tre volte l'anno, aveva sempre ricapito in casa loro, non si sarebbe sognato mai che quelle visite di Pier'Antonio fossero dirette a un duplice scopo, in apparenza per riguardi al fratello, in sostanza per insidiargli la moglie. E questa gli aveva bene confidato che un paio di volte, essendo arrivato l'Avalino di notte, mentre lei lo accompagnava alla camera dell'infermo, le aveva spento il lume su per le scale; in altro incontro, sapendo che il marito non c'era, essendosi messo a scherzare secolei, l'aveva afferrata alla vita, ma lei l'avea respinto dicendogli: — O che, diventi matto? — e tuttavia quello sfrontato non aveva mai smesso, ma continuava a tribolarla, e un po' tentava svellerle il *quadrello* del busto, un po' di strapparle anche il grembiale, sinch'ella ristucca ha finito con ammenargli un buon pugno. V'era presente per caso donna Maria, una sua vicina, moglie di Candussio de Pauli, la quale anzi si diede a sgridare quel malcreato, imponendogli di usar rispetto alle donne d'altri, tanto più a sua zia, che infin di conti la non era poi ciccia per i suoi denti. E questi bei tratti, con che il nipote lo ripagava, mastro Nicola se li sapeva, nè se ne adontava, qualificandoli per leggerezze di gioventù.

×

Ora torniamo al nostro punto di partenza, alla quaresima del 1611.

Nella settimana santa, Nicola di Piazza era partito col carro per andare a prendere una botte di vino a Martignacco. Da Artegna avea piegato fra le colline di Buja, dirigendosi a Mels, perchè là aveva suo figlio Battista, un ragazzetto di dodici anni, affidato in educazione a quel curato Don Biagio Garzolino d'Enemonzo.

Nel giungervi, trovò questo ragazzo basito, e di mal umore: domandò che cosa avesse, e un po' da lui, un po' dal fratello del curato, e dall'altra gente di casa, venne a chiarire l'arcano. Qualche giorno prima era capitato da quelle bande il ben noto Pier'Antonio di Raveo, facendo le viste di andare trafficando tessuti ed altre tattere del suo mestiere; passando per Mels, aveva pregato Don Biagio d'una guida che gli insegnasse la strada di Pers, e il curato gli diede per compagno appunto lo scolaretto che aveva sottomano.

Postisi in via costoro, si abbatterono anzitutto in una villanella, giovane e belloccia abbastanza per far perdere le staffe all'Avalino, che non potè fare a meno d'avvicinarla, di arrischiarle qualche parolaccia, stendendole in pari tempo gli artigli addosso; ma la ragazza se ne schermì, e sbiettò via strillando di corsa, con lasciar lì scornato il suo assalitore che sogghignava dal dispetto.

Inoltratisi per un altro tratto di strada, ecco l'Avalino s'arresta di botto, si leva di tasca un paio di zecchini, e facendoli ballare sotto gli occhi del suo piccolo compagno di viaggio, gli allungò bel bello l'altra mano addosso, e... per farla corta, il povero Battista arrivò in canonica volando, solo, sbigottito e trafelato.

Nel sentire questa bella storia, anche a mastro Nicola cascò finalmente la benda dagli occhi. Ritornando sui ricordi del passato, cominciò a comprendere dove miravano quei tanti scherzi e quei discorsi che sua moglie contavagli dell'Avalino; inorridì pensando al duplice attentato teso prima alla madre, e dopo al figlio, terminò con risolversi di romperla affatto d'or innanzi con quel figuro, di non riceverlo più in casa, di non volere altri rapporti con lui.

×

Passata la Pasqua, Leonardo d'Ariis di Raveo detto il *barbotto*, con suo nipote Pier'Antonio Avalino, erano scesi una mattina ad Esemon di sopra, dove Leonardo di Don, amico comune ad entrambi, li aspettava a desinare. Era il martedì 12 aprile. Vi passarono assieme una bella giornata in santa pace e in allegria, in fino che, capitato là sopra sera un altro loro compaesano, Valentino Jaconissi, si accompagnarono con lui nel ritorno.

Strada facendo, Leonardo d'Ariis si sovvenne che fra giorni doveva andar fuori col carro insieme a Nicola Diana di Majaso, per cui gli interessava di passare da quella banda affine di concertarsi con esso; onde invitò il Jaconissi a tenergli compagnia. Nel sentire questo discorso, l'Avalino scappò a dire:

«Allora ci vengo anch'io. Siamo venuti qui insieme stamattina, la giornata la s'è passata sempre insieme, tanto vale che stasera si ritorni insieme anche a casa nostra. Anzi, da quella via, domanderò conto a mio zio Nicola di Piazza di una lettera che gli

ho affidata per mio fratello, se abbia trovato incontro di spedirgliela a Venezia.»

E salirono di conserva a Majaso, un po' brilli tutti tre. Lassù trovarono Nicola Diana che li condusse a berne dell'altro; così, quando si riposero in cammino, era il tramonto, uno di quegli splendidi tramonti che offre l'amena vallata di Socchieve in sullo schiudersi di primavera, quando il cielo è sereno. Nell'uscire da Majaso c'è un bivio; una stradella a destra conduce a Raveo direttamente, l'altra a sinistra tende pure a quella volta, attraversando prima il villaggio di Colza; e fu questa che i tre raveani seguirono, tanto per non iscompagnarsi nel cercare anche di Nicola di Piazza.

Così arrivarono a Colza, si soffermarono rimpetto alla casa che fu di Leonardo Pascolo, sulla piazza, dove a quei tempi usava adunarsi la Vicinanza. L'Avalino aveva detto:

«Ora vo' a vedere se c'è mio zio: aspettatemi qui frattanto, che vado e ritorno.»

E si staccò da loro dirigendosi verso il cortile dello zio Nicola: nel frattempo passò di là Battista Pascolo, che si trattenne a discorrere coi due rimasti. Discorri discorri, il tempo passava, e l'Avalino non compariva: alla fine l'Ariis seccato dal tanto aspettarlo si rivolse al compagno, e

«Valentino, — gli disse, — va un po' a vedere che cos'è di Pier'Antonio che indugia tanto. Domandagli se viene o se resta.»

E Valentino si mosse lesto, dirigendosi lui pure alla volta di Nicola di Pjazza. Affacciatosi alla porta del cortile, non vi trovò anima viva, solamente a quattro passi più in là c'era per terra un cappello abbandonato; lo raccolse, lo ravvisò, — proprio quel dell'Avalino. — Che storia è questa? — pensò Valentino in cuor suo, e prese a chiamare: — O, di casa? C'è nessuno qua entro? — Nessuno s'affaccia nè gli risponde. Torna di fuori, per istrada intoppa due ragazzi, e gli domanda se sanno dove sia il padrone di casa, o se avessero visto l'Avalino da quelle bande.

«Sì, sì — gli rispondono, — li abbiamo visti tutti due che si davano delle busse, e si rincorrevano l'un l'altro colaggiù verso la chiesa di S. Giorgio.»

Il Jaconissi non ne volle di più, e prese a correre lui pure a quella volta. Per via s'imbattè in una donna che tornava indietro in furia gridando — Correte, correte, che Pier'Antonio ci ammazza Nicola di Piazza! — Seguitando la corsa verso S. Giorgio, scorge laggiù, di sotto ai noci che a quel tempo ombreggiavano la via, ringirarsi un afflusso di curiosi; un altro drappello che se n'era staccato avanzavasi lento lento alla sua volta, strascinando seco per l'appunto Nicola di Piazza, sano e intero, ma con un viso cadaverico e gli occhi stralunati, serrando nel pugno uno stiletto insanguinato.

×

Pochi momenti prima, quando l'Avalino dirigevasi a cercare dello zio Nicola, questi era dietro al suo telajo, tutto occupato del suo lavoro, assistito da due giovani d'Esemon di sopra, ch'erano Battista Cristofoli e Gian Giacomo Saletto. Chi conosceva a fondo la vita passata di quell'uomo, e l'indole sua mite ed equanime, poi nel vederlo attendere in quell'ora così calmo e flemmatico all'opera sua, poteva bene giudicarlo incapace di far torto a una mosca, e tanto meno poi di accortellare la gente; lui stesso era lontano le mille miglia dall'idea di aver a diventare mai più un assassino.

S'accorge che c'è entrato qualcuno in corte, poi sente una voce che lo chiama, — «Barba Colao, barba Colao! Uscite un momento, ho da dirvi una parola.» — Egli si rizza dal telajo, pianta lì il lavoro, ed esce a vedere chi sia che lo chiama, e che cosa voglia da lui: si trova in faccia l'Avalino tutto allegro e disinvolto che gli domanda conto della sua lettera per Venezia. Mastro Nicola a quella vista si sente come una stretta nel cuore, gli pare che il respiro gli manchi, che se gli annebbii la vista; tuttavia, facendo uno sforzo a sè stesso, riesce a contenersi, a ricomporsi, però in tono vibrato, col braccio teso verso l'ingresso, gl'intima di levarseli dinanzi e di non si cimentare a mettere più piede in casa sua.

«Barba, — gli risponde l'Avalino, — per sorte, avete le traveggole stasera? o che, non mi conoscete più? Che cosa vi ho fatto io, che mi sbandite da casa vostra?»

«Ancora hai coraggio di domandarmelo? lo sai bene tu quel che m'hai fatto. Vattene, ti ripeto, se non vuoi finirla colle scarpe nei piedi; te lo comando, te ne scongiuro, vattene al nome di Dio.»

«Che discorsi mi fate stasera, barba Colao? Se intendete sfrattarmi di casa, la vedremo, al cospettazzo! Intanto, vi protesto che ci fui sempre in passato, e che intendo tornarvi quando mi attalenta.» — E per avvalorare il discorso, portata la mano su d'un pugnaletto pisano che recavasi a cintola appeso ad un gancio, si avanza risoluto incontro allo zio. Questi, provocato a quel modo, e per giunta anche aggredito, finisce di perdere la testa, fa un salto indietro, spicca dal muro un pennato, e piomba addosso all'Avalino, il quale, in cimberli come era, rimane sorpreso e confuso per quell'assalto che non si aspettava: è appena in tempo di brandire il pugnale con tutto il fodero per ammenare un colpo allo zio, che lo scansa, e nell'atto medesimo gli scarica due fendenti col pennato sulla testa; l'altro li para alzando prima l'uno poi l'altro braccio, con che salva la testa ma rimane malconcio nella manritta e nel braccio sinistro.

Un uomo che passava zoppicando per la via, si affaccia in quella sulla porta del cortile: è Leonardo, fratello di Nicola. Scorge

là dentro quel tafferuglio, e non riesce a capire cosa sia; vede però l'Avalino che abbassa le braccia, allenta il pugno lasciandosi cascare l'arma di mano, vede Nicola chinarsi a raccoglierla, sfoderarla, e scagliarsi contro il nipote, volgendolo in fuga precipitosa verso l'ingresso, a tale che desso non essendo in tempo d'evitarlo, n'è investito e gettato a terra lungo disteso. Poi sente il fratello dare la caccia al fuggente, urlandogli dietro: « — La lettera, oh la lettera, te la darò ben io la lettera, te la darò,... infame!... scellerato!... questa volta hai da pagarmele sì,... cane del demonio,... pagarmele tutte,... finirla per le mie mani!... »

Fuori di Colza, sulla strada che scende a Enemonzo, a due tiri di schioppo, sorge la vecchia chiesuola di S. Giorgio, col suo atrio aperto sul prospetto, ornata internamente d'affreschi eseguiti nel 1513 da Giovanni da Tolmezzo; passata la chiesetta, v'è una distesa di prati che chiamano *a Crous*, coperti in quell'epoca da noci secolari. L'Avalino in arrivarvi trafelato, sgomento, esausto di forze per la corsa e per la paura, dovette far sosta a ripigliar fiato; e intanto arrivava anche lo zio Nicola. E' s'ha ben ragione di dire, — guardati dall'aceto di vin dolce, — bastava vedere in quel momento il mite e paziente Nicola, che non era da riconoscersi più.

Il giovine, cascato in terra, si rizza a stento su d'un ginocchio, e si rivolge a quello spietato, che già gli è sopra, e gli fa balenare sugli occhi ferocemente la punta forbita del suo stiletto: l'uno prega, scongiura, e domanda tra i singhiozzi in grazia la vita, — l'altro, senza badargli, con bramiti da belva, lo affisa, gli lascia cadere il primo colpo che termina d'offuscargli la mente, lo ripete con crudele voluttà, poi seguita a trafiggere alla cieca, all'impazzata.

Leonardo di Piazza, il quale, appena rizzatosi in piedi, era corso ranchettando in ajuto del fratello, e raggiuntolo il vedeva avere il sopravvento, non sapeva più qual partito prendere, ed era restato lì, come trasognato, muto spettatore di quella scena selvaggia.

Arrivò poscia Gian Daniele Vuezil, che essendo fratello della moglie di Nicola, era venuto in tutta fretta con un paloscio a difendere il cognato; poco stante arrivò anche Girolamo suo padre; poi dietro a loro, dalle campagne circostanti, dall'abitato, da tutte le parti, capitarono ansimando tutti quelli che avevano udito da lontano il gridio, o scorto l'inseguimento, la rissa, o avuta appena vaga notizia di quanto accadeva. Gian Daniele fu primo a trattenere il cognato, sgridandolo, fermandogli il braccio; allora anche lo zoppo intontito si riscosse, e s'avventò sul fratello avvinghiandolo per la vita. Nicola Garzolino d'Enemonzo, un muratore, vedovo d'una sorella dei Piazza, ch'era ad opra a Majaso quel giorno, sopraggiunto anch'esso, riuscì a disarmare il feritore, che lasciossi strappar di mano il cortello, e accerchiare su dai parenti, i quali finalmente lo rimossero di là, sospingendolo verso il villaggio.

Durante la lotta, l'Avalino era sorto in piedi, parando i colpi meglio che poteva, ma poi non reggendosi ritto per lo spasimo delle ferite e pel sangue perduto, finì con accasciarsi, e dar giù uno stramazzone appiè di un di quei noci. Presso di lui era rimasto solchè Bernardo Vuezil, che ingegnavasi ristagnargli il sangue: poi sopraggiunsero Antonio e Giacomo fratelli Pascoli, con un loro famiglio di Suaris, e Pietro Pascolo lor cugino. Presero fra loro a discorrere di quel brutto caso, del resto un di quei casi non tanto rari a quell'età, chè anche in Carnia era frequente allora l'usanza di risolvere le questioni a cortellate. Lì proprio a Colza era fresco ancora il ricordo di due fatti congeneri, — l'ammazzamento d'Agnolo Pascoli, il padre appunto di Giacomo e Antonio, occorso nel 1605, — poi l'altro di Noro Vuezil, che l'avea finita nel 1609 proprio per le mani di quei due Pascoli fratelli. — Quindi, senza perdere la testa, senza confondersi, senza indugiarsi, Giacomo rimandò a casa il famiglio a prendere il carro, ajutò ad adagiarvi sopra il ferito, e lo fece tradurre difilato a Raveo.

Dal canto loro, i famigliari dell'Avalino, al suo arrivo pensarono di mandar subito a cercare d'un cerusico e a ragguagliare la giustizia dell'accaduto. Restava ancora un ammeniato da compiere, a cui nessuno pose mente, quello di staggire subito in prigione a *contar miglio* il vero o presunto imputato: ma la procedura d'allora era tanto imperfetta e la gente tanto cretina da non badarci: c'era però questo di buono, che nei casi d'assoluzione non s'aveva almanco da indenizzare nessuno per l'onore compromesso nè pei danni materiali sofferti.

Era veramente il caso di dire — *danno per niente, e la croce santa.*

×

Due giorni dopo capitò a Raveo la *cavalcata* da Tolmezzo per iniziarvi l'istruttoria, ch'ebbe a trascinarsi per quattro lunghi mesi, fino al 25 agosto; dopo ci volle un altro buon mese per elaborare quel po' po' di sentenza. Oggidì c'è il modo di sbrigare i processi fra lo scoppio e il baleno; sfido io, con le poste, le ferrovie, e i fonografi e i telegrafi da tutte le bande, e con tanti scribi e tanti stenografi se non s'ha a smaltirli a volo di pipistrello! per dirne una di fresca data, quel di Tanlongo che doveva risolversi in una bolla di sapone, quanto è durato! — neanche dei anni. E c'è poi il vantaggio di rimandare gli assolti indenizzandoli con questo: — Scusate se abbiamo presa una cantonata: ma ora siete in libertà. —

Fra gli atti di quel processo c'è anche la

perizia medica in data 16 aprile sul numero e sulla qualità delle ferite. Di queste, il chirurgo ser Francesco Mazzulino di Venzone, che fu chiamato a medicarle, ne riscontrò sette e lui le qualificò nei termini seguenti:

— una ferita di testa, non però mortale,

— un' altra ferita di pugnale sopra la spalla sinistra, penetrante un palmo,

— una ferita di roncone sopra il brazzo sinistro, penetrante di dita tre,

— un' altra ferita nel brazzo destro fatta di pugnale, penetrandoli nella spalla quarta una, la quale non è senza pericolo di sua vita per esser in luoco di giontura di vene et nervi,

— una ferita ancora fatta di roncone nella mano destra,

— un' altra ferita nel ventre, fatta di pugnale stillato, o d' altra arma simile, penetrando di dita tre, et non senza pericolo di morte,

— una ferita di pugnale fatta di taglio sopra la gamba destra, et è di poco momento. —

Un galantuomo qualunque n'avrebbe avute più del bisogno per istarsene a sdrajo qualche mesetto; invece nel maggio seguente quella buona pelle dell' Avalino era bell' e guarito, e già tornato a Venezia a fare l'insolente e il gradasso peggio di prima.

Era veramente insopportabile, venuto oramai in uggia a tutti. Una sera entrò per bisticciarsi con un dei lavoranti del Florida suo cognato, da cui pretendeva qualche po' di denaro. Trovò nella bottega anche la sorella in mezzo alla sua gente, e l' abbordò con dirle che aveva dei conti accesi anche con suo marito, e ch' era venuto per dargli anche a lui il suo avere; e qui du' sacrati, tanto per condire il discorso, e far vedere che parlava del miglior senno.

La sorella rispose:

«Fai tante smargiassate perchè sai che mio marito è fuori. Ma se sei tanto valente perchè non hai saldato ancora i tuoi conti con Nicola di Piazza?

«Abbi pazienza, — ei le soggiunse, — che tra giorni ritorno in Carnia, e darò il saldo anche a lui: anzi ti so dire che se continua a stare tappato in casa per la paura, qualcuno dei suoi ragazzi arriverò ad agguantarglielo, e allora giuraddio sentirai quel che ne ho fatto; voglio che il maggior pezzo che ne rimanga sia un' orecchia.»

All'indomani i tessitori di mastro Pasquale Florida, prima ancora d'alzarsi, udirono una chiassata diabolica sotto le finestre, laggiù in Campo San Polo: era quello sguaiato dell'Avalino con certi compagnacci del suo stampo, avvinazzati tutti, che provocavano fuori il lor padrone, regalandogli i titoli i più ingiuriosi, e dicendo di lui roba da cani. Però mastro Pasquale non si mosse, ma li lasciò strillare a loro posta finchè ne furono rochi e ristucchi; di modo che, quando i suoi lavoranti discesero in bottega, non trovarono più nemmeno un' anima nel Campo.

Qualche dì dopo l'Avalino fu visto ricomparire in patria all' impensata, con tre o quattro figuri suoi pari, tutti armati d' archibusi e sivigliani (*). Andò girandolando qualche tempo per Raveo con quello strascico dietro, così che tutto il paese s' era messo in apprensione, e tutti si aspettavano qualche grosso criminale: senonchè una bella mattina si dileguarono come erano venuti, e non se ne intese più far motto, nè di lui nè di loro.

×

Frattanto s' era chiusa l' istruttoria. Nicola di Piazza prochiamato (oggi direbbesi diffidato a presentarsi), nel giorno fissatogli andò a costituirsi alla giustizia, che lo relegò pel momento sulla parola in casa del signor Gastaldo: dipoi, subito un compendioso esame, il suo difensore, ch'era l'Eccell. dottore Gian Giuseppe Antonini, dimandò per di lui conto la libertà provvisoria, e per uso proprio una copia dei verbali assunti onde prepararsi alla difesa. Per essere messo a piede libero, bastò all'imputato la garanzia prestatagli dal signor Ortensio Antonini, padre dell'avvocato, ed a questo, per predisporsi a difenderlo, la produzione d'una lista di testimonj a scarico, ed i capitoli su cui dovevano essere interrogati. E con questi nuovi esami si iniziò il secondo periodo del processo.

Tutti i nuovi testimonj introdotti non ebbero che encomii per l' imputato, ma poi dipinsero la sua vittima coi più neri colori: si avrebbe potuto dubitare se il vero inquisito non fosse questa volta proprio l' Avalino. Fu allora che vennero a galla le tante marachelle di quel buon mobile, la sua condotta tanto in patria che fuori di patria, le sue prodezze, i suoi costumi, l' indole, il carattere. Venne a galla anche un episodio che ne svelava la malafede. Ancora in giugno il D.r Antonini erasi recato a Raveo col signor Mattia Rossi, uno dei nobili di Tolmezzo, chiamativi a quanto pare da lui stesso; certo è che l' Avalino andò ad ossequiarli in casa di Giovanni Bonanno, li rinfidò delle sue buone disposizioni di far pace con lo zio Nicola, rimettendosi in loro pei patti, pure di finirla, e seppellire quel processo per sempre. Senonchè mentre quei signori erano dietro a stendere l' istrumento di pace, da ultimo uno zio e una zia dell' Avalino vi s' intromisero a giocarli di parole, onde si finì col mandare tutto a monte.

Ora, spigolando nelle deposizioni dei testimonj, riporterò possibilmente le loro parole medesime, tanto più che vi si rispecchiano alquanto le usanze e l'idee del tempo, nonchè lo stile sgangherato delle cancellerie di allora.

(*) Era un genere di pugnale in uso a quei tempi.

Prima di tutto, in riguardo a Nicola di Piazza, ce lo danno tutti concordi per — «uom da bene, e benigno, mansueto, pacifico, di buona vita e fama, non mai solito «a far dispiacere ad alcuno, nè anco ad un «cane, onde non si sa qual accidente sia «avvenuto che questa volta habbia contra«fatto alla sua natura» — ciò che vuol dire che vi fu proprio tirato pei capelli.

Viceversa poi, Pier'Antonio Avalino è conosciuto da tutti — «come persona sfazzata, «rissosa, scandolosa, dissoluta, di bruttissimi costumi, et di pessimi et cattivi esempi, «che non portà rispetto ad alcuno nè nel «parlare nè in l'attizare, che ha più del be«stiale che dell'homo, atto a far precipitare «ogni persona, che la vole con tutti, che «parla sempre dishonestamente, picegando «tanto donzelle che maritate» —.

Dipoi, scendendo a fatti concreti, veniamo rilevando che ancora in aprile, prima di assaggiare le cortellate, trovandosi sulla piazza di Tolmezzo a consulto con un avvocato, ebbe ad esternargli il sospetto di avere sciupate 70 lire nell'acquisto d'un livello che dubitava insussistente; per cui conchiuse che se ne venisse in chiaro, — «quand'anco io fusse «in Candia, et che fusse Dominidio, gli vor«rei cavar un occhio, et metterlo nella borsa, «et salvarlo appresso di me, et dire che que«st'occhio mi costa settanta lire» — Ma d'altro canto correva fama che — «nell' in«strumenti et contratti che egli fa, cerca «d'ingannare et di dare di manco di quello «che ha fatto notare» —.

Nel maggio passato, quando partì co' suoi buli da Venezia, aveva propalato da per tutto che tornava in Carnia all'unico scopo di rendere la pariglia allo zio di Colza; in difetto, intendeva — «tirar for di casa soi figli «et tagliarli in pezzi» —. Infrattanto, così per isvago, una sera a tre ore di notte, si pensò di recarsi da ser Andrea Bonanno, e non per altro che per redimere quattro solchi di terra, su cui pretendeva aver dei diritti *jure vicinitatis*. Il Bonanno ch'era ito a pollajo si affacciò alla finestra stizzito, e con piglio risoluto gli rispose di lassù, che se aveva dei diritti gliene offrisse le prove ch'ei non gliel avrebbe conteso il suo campo, ma che tornasse di giorno, chè quelle non erano ore da conchiuder affari nè da importunare i galantuomini. L'amico dovette tirarsi la coda fra le gambe, quetare e leppar via. Un'altra sera, insieme con uno de' suoi scherani si portò a fare una visita a Giacomo Toni - Pieri, colla buona intenzione, a quel che sembra, di fargli anche la pelle; senonchè Giacomo chiamò in soccorso un suo figliuolo, che li fece sbiettar fuori di casa loro più che di passo.

In fatto di religione, già n'erano convinti tutti ch'ei non ne aveva punto: basti dire che quando ebbe a lasciar suo fratello accortellato sulla strada di Colza, venuto un giorno a trovarlo, esclamò là in presenza di tanta gente: — «Io vorrei haver dato più tosto una «ferita a Cristo, che a mio fratello» —; era un modo di ostentarsi proprio pentito del mal fatto! Quando fu poi la sua volta di beccarsi le cortellate, e che dovea stare a letto a maturarle, — «chiamava il diavolo «che andasse a portarlo via, et che non te«niva conto dopo morto d'essere più del «diavolo che di Dio» —. E poi s'ha da contare per nulla le parolacce contro Dio e contro i santi che eruttavano a tutte l'ore da quella boccaccia avvezza — «a bestemiare di ogni sorta di biasteme» — imaginate, su questo stampo — «*puttana*, puttanazza, — con di più — «al corpo, al sangue, — e quel che è peggio ancora — «cospetto e cospettazzo! — » ([a]).

Queste almanco gli uscivano di bocca, e a contatto dell'aria può ben essere che se ne andassero squagliando; ma quest'altra robba che v'entrava, come uova e carnami ingoiati da sano, in venerdì, in giornate di stretto magro o di quaresima, sotto gli occhi del prossimo, e con evidente disprezzo, o che, *non* avevano a portargli con sè la dannazione nello stomaco?

Vogliamo anche ammettere che i deponenti abbiano caricato le tinte un po' troppo, ed anche concedere che fra difensori e testimonj potesse correre a quell'epoca della valuta intesa; ce ne rimane però d'avanzo per poter dire che fino dal principio, nel fare il ritratto al nostro protagonista, non abbiamo esagerato.

Ora non resta a dir altro, se non di contare qual esito abbia avuto il processo a carico di Nicola di Piazza; ma prima conviene avvertire che neanche l'affare di Mels non era passato senza il suo bravo processo; mercechè vi si trova che sotto il giorno 26 d'agosto l'Eccell.° Antonini, — *ad coadjuvandum defensiones dicti Nicolai, produxit processum formatum in jurisdictione Melsi, una cum sententia bannitoria lata contra Petrum Antonium Avalinum* —.

Un mese appresso, il 26 settembre anche la Giustizia di Tolmezzo ha proferito la sua condanna; un po' laconica, se vogliamo, per avere impiegato un mese a disgrumarla. Eccola, è questa:

— *Contrascriptus Nicolaus condannatus fuit in ducatis sex dividendis pro dimidia inter D. Gastaldionem et magnificam Communitatem, et in expensis processus* —.

Proprio così. E si noti che le cortellate furono sette: per cui non le stimarono neanche un ducato l'una!

G. GORTANI.

([a]) Un bestemmiatore, ch'era sotto processo nel 1608, per aver detto *puttana* veniva assolto, ma per aver detto *cospetto* fu condannato in L. 25, e ciò in esecuzione delle leggi dell'Ecc.mo Consiglio di X.

NELLA PARLATA GRADESE STORICA

RICORDI DELL' ISTRIA E DEL FRIULI.

(.... In tempi già lontani)

« Dies antiquos in mente habui ».

I.

CHE COSA voglio... e CHE COSA veggo nella favella di un popolo.

A un amico istriano io scriveva, or son pochi giorni, una lettera, dalla quale estraggo i pensieri seguenti:

Nei versi gradesi, che vo pubblicando, io mi propongo due fini, io *voglio* due cose: — *Ricordare* agl' Italiani di qua del Judri il mio Paese, che trovasi in condizioni di guerra guerreggiata cogli Slavi, i quali oggi hanno veramente in mira lo sterminio dell' elemento italiano; — e *Aggiungere* una nuova pietruzza al piccolo edificio letterario della Parlata gradese, la quale ha, essa pure, un valore. Che valore ha un dialetto, qualunque esso sia? Un dialetto vale, in certa guisa, quanto l' anima del popolo che lo parla; ond' è che per conoscere *assolutamente bene*, nel valor suo, un popolo, bisognerà avere una conoscenza sufficiente anco della parlata di questo popolo. Una tale verità parmi di tutta evidenza, dacchè la parola è il pensiero, il pensiero è l' intelligenza in atto, e l' intelligenza in atto è l' anima umana nelle più potenti manifestazioni della sua specie. — E nella parlata storica del popolo gradese io veggo, appunto, l' anima dei gradesi trapassati, e vissuti, per molti secoli, sulla sponda dell' agro aquilejese. E poichè io sono, forse, il solo (1) figlio dell' Isola, il quale possa scrivere versi nella *genuina* parlata gradese *storica* (non per il valore mio personale — chè sarà inferiore di molto al valore di moltissimi tra' miei concittadini — ma per la ragione che *io solo* portai via con me, in giovinezza, questa parlata, *quando trovavasi ancora nell' essere suo genuino*, quando non era per anco stata corrotta dalle altre favelle, sopravvenute a modificarla in bocca ai Gradesi non emigrati) voglio scriverli, questi versi, e, scrivendoli e pubblicandoli, intendo e sento di conservare in vita, sopra i suoi sepolcri, la parlante anima del gradese popolo mio trapassato, popolo, per sei secoli, romano, cogli Aquilejesi forojulani — per quattordici secoli politicamente venetico, coi Veneziani — per quindici secoli ecclesiasticamente latino, co' suoi Patriarchi — e, per tutte, — dalle più remote alle men lontane — epoche sue, popolo, nazionalmente, italico.

(1) Vedi G. Caprin — *Lagune di Grado* — pag. 259.

II.

La visita estrema.

..... Dovevo partire per il Piemonte; ma mi ero fitto in cuore di non abbandonare la nativa terra mia diletta, senza vedere, un' ultima volta, Trieste, l' Istria, Gorizia, Udine... — Narro storia, ma... con qualche lacuna, e... a brani — chè, oggi e qui e lì, non è conveniente chè io scriva storia per disteso. « A bravo intenditor poche parole ».

..... Sono a Trieste... Dopo di aver girato per le vie principali della città, di essere entrato e rientrato più volte nel negozio del libraio, dal quale io era solito di comperare i libri per lo studio delle lingue straniere, corro al luogo di approdo delle barche gradesi — « *Sie, sete minuti, sior, e se mòla el cavò!* » Così il buon conduttore del battello, col quale i' era venuto a Trieste; e io a lui: *Ho qualche affare; fatemi il piacere di avvertire, a casa mia, che tornerò domani!...* — « *El varà afari de studio...; no zé vero??...* » L' affare era chè non sapevo staccarmi da Trieste; e che volevo salutare anco l' Istria. — Il cuore mi andava, arcanamente, dicendo: Tu non vedrai più Trieste.... (Per fortuna, il mio cuore fu falso; la vidi un' altra volta, nel 1878. Vi andai, unicamente, per rivederla; vi avevo condotto mia moglie; passai sul molo dei Gradesi; e, con mia estrema sorpresa, fui, dopo tanti anni, riconosciuto!..) Nel domani salutavo Capodistria, e, in quella, cercavo di un giovane, che morì molt' anni dopo, uomo illustre, e fu amico mio grande. — Piansi in Trieste, piansi in Capodistria. — Da Grado, tre giorni dopo il mio ritorno, salpai per una gita a Gorizia. Strada facendo, il vetturale — che mi conosceva da tre lustri — si voltava a me spesso; e una volta mi chiese: *Aial mal di vòj?... Parcè?... Son ross... e i vegnin jù lis lagrimis — Al sarà rischàld?!* — Era vero che mi cadevano le lagrime dagli occhi, ma non per oftalmia, sì per mal... di cuore. Passavo per tante strade, per tanti siti, che, di autunno, avevo percorso, studiando, e ricevendo cortesie da molti, chè molti mi volevano bene, nel mio caro Friuli; mi ricordavo di tutto, e c' era lì sempre un invisibile a dirmi: Tu non li vedrai più, questi luoghi. — In Gorizia mi fermai una notte e un giorno. Rimandai ad Aquileja il vetturale, dichiarando:... Non posso tornare oggi, perchè ho un affare.... E l' affare era anche lì, lo stesso; non sapevo staccarmi da Gorizia. Quante memorie! quante!! E il cuore mi diceva: non la vedrai più Gorizia... (Per fortuna, il cuore fu falso; la vidi due volte, nel 1878 e nel 1894. Nel 1878 era con me mia moglie, un angelo, innamorata della regina bella dell' Isonzo; nel 1894 ero solo..., col cimitero nell' anima...) — Partito da Gorizia per Udine, vi trovai lo stesso

mio povero cuore — la malinconia stessa infinita di Trieste, di Capodistria, di Gorizia. Girai parecchie volte la città; fui tre volte a vedere il sito delle mie passeggiate e delle mie dispute col buon *Zef*, lo slavo (sclaf-furlan), condiscepolo mio, del quale fo cenno altrove; entrai nel Tempio della Madonna delle Grazie, avendomi la madre mia raccomandato di non partir mai da Udine, senza aver visitato quel tempio; fui tre volte nel Giardino pubblico, guardai cento volte il Castello, la *great attraction* della mia giovinezza; fui nei due Caffè, dove solea condurmi il padre mio, a pranzo alla *Nave*, a cena al *Leon Bianco*, trattorie preferite da lui; scrissi in un Caffè qualche verso, come ne avevo scritti in Trieste e in Gorizia; e partii per Aquileja, intanto che il cuore andava dicendomi: Non vedrai più Udine, non sentirai più il *benedett favelà furlan*... (Per fortuna fu falso, anche qui, l'invisibile muto e parlante, chè io vidi Udine quattro volte, dopo quel giorno; l'ultima nel 1894, nella quale conobbi, di persona, il mio buon amico Domenico Del Bianco.)

III.

Poco prima della partenza.

Eccomi alla vigilia della mia partenza per il Piemonte. Si fu in quel giorno e in quella sera, che io scrissi il seguente triplice *addio* all'Istria, al Friuli e alle tre città, *Trieste, Gorizia, Udine*, a cui avevo fatto l'estrema visita, la visita di congedo. Oggi, la gioventù italiana — io lo so bene; troppo lo so — non ha più, nella sua pluralità, il sentimento d'amore per la Patria nativa — da cui germoglia il sentimento d'amore per la Patria regionale o mezzana, e per la Patria superiore o nazionale. Io vedo in questa mancanza una sventura, peggio, una deiezione morale che, per me, ha pósto tra le piaghe misere dell'Italia presente, e che può essere fatale alla stessa indipendenza e unità politica della nazione. Un prurito di anarchismo invade, qua e là, gli spiriti italiani giovanili — un moto di socialismo, o, più veramente, di comunismo insensato, di universalismo insipiente, cieco, matto, ne ammorba e fa infrollire molti, sognatori orbi di orizzonti umanitari ampii, vasti, infiniti. — Al mio tempo, l'amore della Patria natale era per tutti i giovani non dissipati, non guasti dall'ozio, non disfatti dalle libidini — una religione, dalla quale non apostatavano neppure coloro che dalla religione teologica eransi discostati. Oggi vi sono giovani italiani, anche del Veneto, (paese che, cinquant'anni fa, sentiva così vivamente la Patria,) abbastanza in basso, con lo spirito invilito, da beffarsi dei patriotti vecchi, da deridere chi conserva per la terra sua un fedele amore tenerissimo: e io ne fui testimone, più volte. In quei migliori tempi miei, non eravi, invece, un giovane cólto, che non credesse al Chateaubriand, là dove, santamente, ei dice: *Nous doutons qu'il soit possible d'avoir une seule vertu.... sans amour de la Patrie* (Génie du Christ.)

E vengo, senz'altro, a presentarvi, qual è, vôto di letterarie bellezze, ma pieno di cuor sincero, il triplice *addio*, scritto da me, in que' tempi miei, già remoti:

IV.

1.

(L'ultimo addio ai Monti dell'Istria)

(— Scritto, al tramontar del sole, in *Corte*, piccolo prato di Grado, dal quale si vedono i monti dell'Istria —)

Adio, de 'l' Istria bela o virdi munti!
Cô verzévo 'l barcón, intè 'l lievà
de 'l Sol, oni mantina gère là,
a recreà-me 'l cuòr, rianti e prunti.

Cô, de' la nòte in sén, restéve scunti,
de 'l faro de Salvùri el lusicà (1)
pareva el me disèssa: Cciòh; i' zé qua.....
Munti! i gnó' ninbri, un dì, varè consunti,

povaréla cràtura piligrina,
in fosse stranie; pur oni mantina
le pute a vòltri vardarà' de Gravo,

cô da 'l barcón le sporzarà' 'l só cavo, (2)
per véghe' se da 'l mar in porto i' riva'
quii beli, che de amor i' le feriva'.

2.

(L'ultimo addio alle due Terre gemelle, l'Istria e la Patria del Friuli)

Soróse zimule, Istria e Furlania,
i vostri munti làgo (3) *e le marine,*
i vostri piani perdo e le culine.
Patria, da tu, 'sta nòte, vago via.

Ah, 'ndòla sonarà la gnó angonia?
Infra zénte' da-lunzi, o pur vizine?
Despùo un camin su 'i fiuri o su 'le spine?...
Ninte savé' tu pòl, ànema mia!

El gnó avigni, Signor, zé in fundi, in fundi
d'un scuro... Cu' pòl véghe' quii profundi?
Cu' pòl sinti la vòse de là-zò?

Nòme che tu, che tu, Signor! Mé no
sento che questa: Anche se rie 'l distin,
fòra de Patria el cuor pianze, mischin!

---

(1) Lo scintillare della lanterna di *Salvore*, (in Istria). — Nella parlata storica gradese per *Salvore* si dice *Salvurt* e *Salvaùrt*.

(2) Sporgeranno la testa, dalla finestra, verso il mare, e quindi verso i monti dell'Istria, che ne formano una stupenda cornice.

(3) Abbandono, lascio, per non tornarvi.

3.

(L'ultimo addio a Trieste, Gorizia, Udine)

O Trieste, Gurizza, Udene, adio!
A Turin, a Turin, mé vòl la sorte...
(1) *Sbandono el vive' de 'l Paëse mio,*
e sento che 'l gnò cuor zé in fin de morte.

Un camin catarè, forsi, 'nfiurio...
El constante volé', che in mé zé forte,
'l sarà, forsi, el ànzolo de Dio,
che de 'l honor e 'l ben a mé le porte

verzarà: ma gnissun, gnissun conforto
farà vivo mai più 'sto cuor, che morto
'l sarà da-lunzi de 'la tera mia.

Questa note el distin me porta via....
Ah, vogi, o bon Signor, almanco fâ
che vegno' in Patria el' ànema a spirâ. (2)

S. Scaramuzza.

Sant'Antoni e l'avara.

(Leggenda Goriziana 3)

Ai timps che S. Antoni di Padua predi-çhava a Gurizza, viveva in citàd una siora assai riçha e altretant avara. Una dì S. Antoni avìnd la gola suta dal tant prediçhâ, l'è làd ca di che' siora avara e j' â prëàti che i gi dedi un selipp di vin par bagnâ la so gola arsida (4). La siora, cuantunçha avess plens i vascèi di vin in çhàniva, j' â dìti che no veva nançha una gota. Alora S. Antoni, par çhastiàla da la so' avarizia, j' ha cambiàd il vin in aga; j' â fatt sclopâ i vascèi e fatt inondâ la çhàniva. Lis babis di Gurizza disin che esist ançhamò che' çhàniva cun duta la so aga; e che par cuant si vebi fatt par sujàla, nuja no j' ha zovàd. Ma il fatt l'è, che precisamentri in chell lûg, dulà che jara la çhaniva, a cui alùd la legenda, l'è presentementri un pozz simpri plen di aga, ad onta dal secc che pôc o tropp al sùja i altris pozz.

Terzo, aprile 1895.

Luigi Peteani.

(1) Perdo la vita del mio Paese.
(2) Ch'io venga a dare l' ultimo respiro in Patria.
(3) Nella parlata di Gorizia.
(4) Un' altra versione dice che il Santo le chiese un po' di vino per la S. Messa; e che l' avara glielo negò.

Una lettera di Caterina Percoto

A GIUSEPPE FERDINANDO DEL TORRE

Carissimo Del Torre,

S. Lorenzo, 21 Aprile 1884.

Aver letto con tanto piacere le lettere della sua nipotina, ch' Ella così gentilmente mi ha mandato nei numeri del *Corriere*, e non averle scritto ancora una riga di ringraziamento, è proprio mancanza tale da non sapere come chiederle perdono. Per attenuare, almeno in parte, la mia colpa, le dirò, che volevo accompagnarle colla lettera il fascicoletto del Carrara, ch' Ella, in quel giorno ch' ebbi il bene di vederla, deve aver dimenticato sul tavolo o scambiato con altro, dove non sono *i fumi di Norina*, che, come botanico, avrei voluto ch' Ella leggesse per segnarmi gli spropositi, che facilmente mi saranno caduti dalla penna, scrivendo di una scienza nella quale sono proprio ignorante; ma non potei più rinvenirlo per quanto abbia rovistato nell' abisso di quelle mie tante cartacce. Non avevo che quella copia alla quale avevo già apposte le correzioni, perchè quella novellina, meglio agghindata, uscirà per le nozze di Vittorio Serravallo.

Intanto avvenne la grande malattia del Sig. Jacopo, e io, messa in grande angustia, anche per esser qui inchiodata e non poter andare in persona a trovare quella desolata famiglia di carissimi amici miei, mi uscì dal capo la lettera che volevo scriverle come ogni altra cosa, finchè non fui alquanto tranquillizzata sullo stato del povero malato, a cui erano già stati amministrati gli ultimi conforti religiosi. Ora migliora, e i medici si sono accorti che quello che essi avevano giudicato per apoplessia, era effetto della morfina che gli fu somministrata forse a troppo larga dose. Oh le brutte feste pasquali che mi toccarono quest'anno!

S' immagini, che lo stato del poveretto era tale da non riconoscere il Dottor Bianchi, andato a Trieste appositamente per vederlo e portarmi sue notizie precise....

La Maria (1) verrà presto in Friuli, non è vero? Oh! perchè non la consiglia ad adoperare quella sua magica penna a qualche lavoretto artistico, di cui abbiamo adesso tanto bisogno per contrapporre qualcosa di morale e d' Italiano a quelle tante pubblicazioni elzevire dei nostri giovanotti, che fanno allegramente le scimie al vezzo *verismo* d' oltr' alpi?

Sono poi anche mortificata per il bellissimo sonetto della *Pervinca*, non ancora comparso alla luce...... Mi si dice che sotto le spoglie femminili dell' Emma Gemmi stia nascosto il Canonico Elti........ Sia con Dio, che già si tratta d' opera pietosa; ma se non può comporre la promessa ghirlanda, sostituisca almeno i fiori..... (2)

Mille saluti.

Caterina Percoto.

(1) Signora Maria Molinari Pietra, nipote del rimpianto Del Torre.
(2) Si trattava di una *Ghirlanda* di poesie, che la signora Emma Gemmi stampò in Udine per iscopo di beneficenza.

REGESTI FRIULANI

(Continuaz. e fine, v. n. 1 e 2, annata VIII).

Arch. Conti sopra.

A. Nat. 1348 1ª ind. l' ultimo di Luglio. Foro Vecchio d' Udine. — Tommaso fu Tommaso di Cucagna dimorante in Castelpagano per 300 marche di nuovo denaro aquilejese vende a Nicolussio fu Anastasio di Laurenzaja dimorante in Castelpagano tutta la sua villa di Feletano presso Castelpagano in proprio con ogni garrito e giurisdizione.

Nicolò fu Currado not. da Udine. — *memb. aut. orig.*

Armadio del Conte Carlo di Valvasone.

A. D. 1349 II ind. 20 Settembre. Udine. — Il Patriarca Bertrando considerando i grandi servigi resi da Simone di Valvasone per difesa della Chiesa e di Gorizia e dovendogli 30 marche gli dà in feudo due masi e mezzo in Sedegliano e ne l' investe con la fimbria.

Not. Odorico di Valvasone. — *perg. aut. or.*

Arch. Conti sopra.

A. D. 1352 ind. V. 15 Ottobre. Spilimb.° — Sivrido fu Sig. Nicolò di Toppo *tali iure uti est* per 50 lire veronesi di piccoli vende a ser Giacomo fu Sig. Artichone di Medun ogni diritto ed azione sulla metà d' una decima nella villa d' Istrago ch' era stata venduta da Paolo fu Albricio di Sequals nel

1350 ind. III 5 Xbre avendola esso pro indiviso con Sivrido.

Not. Gio. fu Nicolò fu... da Spilimbergo.

A. D. 1353 ind. VI 26 Gennaio. Spilimb.° — Paolo fu Albricio di Sequals ratifica detta vendita.

Stesso notaio. — *perg. aut. orig.*

Presso il Co. Massimiliano di Valvasone.

A. D. 1353. ind. 6; 4 Giugno. Portogruaro. — Girardus fu maestro Duzio da Porto e Michiel Casarolo etc. concedono in affitto a Giacomo Donato da Caorle ed eredi tutta la villa di Dumortulo, il banno del bosco di Barro.

Cop. cart. semplice senza indicazione di notajo.

Arch. Conti sopra.

A. D. 1354 ind. 7 ultimo Xbre. In villa di Zigliacco. — Stefano fu Sig. Tommaso di Medun fu contento e confessa che Giacomo fu Sig. Articone di Medun capitano di Sonumbergo abbia dato al Vescovo Pietro di Concordia 10 marche e mezza di piccoli pel qual prezzo il Vescovo gli avea venduto parte della podestaria e dominio d' essa podestaria di Meduno colle altre ville e dominii di detta podestaria spettanti a Stefano. Quindi esso Stefano obbligandosi al Vescovo pella suddetta somma ratificò detta vendita e promise a qualunque richiesta di Giacomo entro i 15 giorni di rinunciare detta parte etc. al Vescovo che feudalmente senza prezzo ne investe Giacomo.

A. D. 1354 7 ind. 2 Maggio nel palazzo vescovile del castello di Meduno — Refutazione per parte di Stefano de' beni feudali suddetti e investitura fattane dal Vescovo concordiese a Giacomo con l' orlo della veste ricevendone il giuramento di fedeltà.

Notaio Supertino fu Tomaso not. di Spilimb.

Armadio del Conte Carlo di Valvasone.

A. D. 1355. VIII ind. ultimo maggio. Rauset. — Sentenza di Walterpertoldo di Spilimbergo per le questioni di pascolo tra Vivaro e Rauseto.

Il notajo ser Supertino rogò, trascrisse, e in perg. autenticò G. Leonardo Karbo.

Presso il Co. Massimiliano di Valvasone.

A. D. 1361 ind. 14 27 Aprile. Spilimbergo. — Per marche 40 di mon. aquil. D. Simon di Castelnovo di Pulcraf di Gorizia vende a D. Simone q. Rizzardo di Valvason e al di lui fratello e nipoti, il dominio, il garrito, l' avvocazia di Mellaret, un maso ed un molino in Gradisca presso Belgrado con diritto di sedere a giudicare e di far giudicare, porre il podestà, i giurati, i preconi e gli uffiziali di Mellaret, col diritto de' banni, vadie ed esazion di condanne.

Iacobuccio fu Portulo not. — *perg. aut. orig.*

Arch. Conti sotto.

(Da certo fascicolo cartaceo relativo ai Signori di Zucco e Freschi).

Il Governator generale etc. del Patriarca Ludovico scrive a Schinella di Cucagna l' a: nat. 1361. 14 ind. 10 Xbre. Soffumbergo, concedendogli di mantener un Prete nella chiesa di S. Maria di Faedis con certi oneri.

Arch. Conti sopra.

(Copia del XV secolo, membr.).

A. Nat. 1369 7 ind. 19 9bre. — Nicolussio e Duriento fratelli fu Sindrico da Spilimb. provano con testi che il pascolo sito fra Domanins, Arzino, Castigliono ed Ovoleto è di loro e consorti. In tali testimonianze ricordasi vecchia sentenza divisionale fatta da Bregogna di Spilimbergo e Rizzardo di Valvasone per la vertenza fra Balistrutto e i predetti da una parte e gli uomini d' Arzino e Domanins dall' altra, decidendo anche della danda per l' uso del pascolo per i massari di Castions.

Fatta sul luogo del pascolo. Non c' è nome di notaio ma forse il rogante sarà stato Giacomuccio di Valvasone not. presente all' assunzione. — *pergamena.*

Arch. Conti sopra.

1373 XI ind. 23 Maggio. Udine. — Beltrando e Venceslao fu sig. Castrone de' Bardi da Firenze per 60 marche aquilejesi vendono a Baldissarre fu Domenico Iohanotto da Venzone un maso in Quelmalis col garrito.

not. Giovanni fu maestro Bartolomeo pediferratore d' Udine. — *perg. aut. orig.*

Armadio del Conte Carlo di Valvasone.

A. D. 1375. XIII ind. 20 Gennaio. — Inventario fatto da Utonetto not. di Maniago abitante in Udine tutore delle figlie di Rambaldo q. Galvano di Maniago. Nella sua casa in Maniago 2 cofani vecchi, due banche, una panera, una catena da fuoco, due lettighe, certe pietre davanti casa, 10 carri, un culmine da far una casa di paglia, due legni per tale opera, i suoi redditi di gastaldia di Maniago per quell' anno ch' ebbe in comune coi fratelli, la parte che le pupille intendono avere dei fitti della gastaldia di Fanna. La casa con corte ed orto nella villa ove Rambaldo abitava, la parte dei fitti del cacio per le pensioni dei monti di Maniago che sono comuni ai fratelli del defunto. Parte della torre maggiore *de pusterna* sita in castello. La quinta parte dei sedimi posti in ca-

stello davanti alla chiesa di S. Giacomo sotto il muro presso la via pubblica; la parte del placito *districtus* in Maniago. Terreni, diritti, denari, le case del castello tenute non si sa a qual titolo dal fratello Gaspardo, le masserizie etc.

Fatto in villa di Maniago nella casa dove abitava il defunto. Il not. Allino rogò, trascrisse Ungarfranco detto Francolino fu Mattiusso del Cantone di Aviano. — *perg. aut. or.*

Arch. S. Maria.

(Da un fascicolo d'atti copia semplice posteriore).

A. N. 1377 15 ind. ultimo gennaio. Medun. — Nella stufa di fu ser Giacomo q. Articone di Medun. Inventario dei beni mobili ed immobili e diritti di Daniele, Bortolo, Odorico ed Articone Giacomo Benvenuta e Maddalena eredi e figli del fu D. Iacobo fu D. Articon di Meduno eretto dai signori Waltierpertoldo e Nicolò di Spilimbergo e.... di Prampergo tutori testamentari di que' pupilli e dalla signora Filippa loro madre pur tutrice testamentaria. In questo inventario leggesi: « Haec sunt feuda que habent ab « Ecclesia Concordie Primo. Partem eorum loci Meduni que fuit domus eorum (cum) omnibus rebus « pertinentibus monti loci Meduni cum omnibus que « eorum pater possidebat et partem eorum potestarie « et cum omnibus honoribus quod potest habet (?) »

Notaio Nicolò di Supertino.

Arch. Conti sopra.

(Da copia semplice membranacea sincrona e trascriz. completa di F. Carreri).

Esemplare di un compromesso e di una sentenza a rogiti del notajo Giacomo.

A. N. 1378 ind. I. 26 Agosto. Udine. — Elisabetta vedova del nob. Francesco di Savorgnan da una parte e il nob. sig. Federico fu Francesco suddetto anche pei fratelli compromettono per quanto ella pretendeva in forza del testamento del defunto marito (2 Luglio 1373) e codicilli del 1378 ed egli come erede contro di essa, in Schinella fu Gerardo di Cucagna, Scione fu Biello di Savorgnano, Simone fu Enrico di Pramperg, Paolo fu Guizzardo di Colloredo, Nicolussio fu Odorico di Castelporpeto, Culussa fu ser Simon de Bombenis fiorentino ed altri. Essi arbitri sentenziano: rinunzi Elisabetta ad ogni diritto sul castello di Flagogna consegnandolo al sig. Federico con custodia *gubernazione e canipa* etc. mentr'essa sia libera da ogni onere di custodia milizia ed angarie di detto castello. A lei le pietre preziose, le perle, l'argento, le vesti, purchè di ogni corredo a sue spese unicamente, fornisca le figlie Sofia ed Anna che a lei con Ettore altro di lei figlio resteranno in tutela. A lei pure certi beni e denari per una terza porzione. Le parti confermano ciò con giuramento.

Notajo Giacomo di Marquardo di Faedis.

Armadio del Conte Carlo di Valvasone.

A. D. 1380 III ind. 19 Ap.le Ragogna. Il nob. Nicolò detto Zot (1) di Ragogna dà licenza al nob. Giacobuccio q. Biachino di Ragogna di edificare una stalla da cavalli sopra un suo sedime in castello di Ragogna tra il muro castellano a occidente, la via pubblica per cui si va dalla casa di Giacobuccio alla chiesa di S. Pietro e la stalla del Zotto a mezzodì.

Not. Nicolussio di Bongrado da Madrisio. — *p. aut. or.*

---

(1) In altre carte è detto *sò* e *zeu* forme imitanti il furlano *zuet.*

Armadio del Conte Carlo di Valvasone.

A. D. 1382 V ind. 4 maggio. Flagogna. Donazione di tutte le ragioni del sig. Giovanni di Pinzano ora abitante in Campeglia fatta al nepote Giovannino fu Nicolussio di Ragogna e dei beni, decime, mobili, garrito, castello, masnata in Pinzano anche avute da Gabriele suo cugino e dai fratelli Giacobuccio ed Enrico figli di D.a Castellana di Pinzano.

Dalle note di Aylino copiò ed autenticò in pergamena del secolo XVI il notaro Bernardino Orniano d'Udine.

Armadio del Conte Carlo di Valvasone.

A. D. 1382. V. ind. 24 Settembre. San Daniele. — Giacomo fu Giorgio di Ragogna lascia testando parte del suo castellare in Ragogna ai figli di D.a Bellarosa moglie di Vischoy di Fagagna e tutti i suoi beni dopo la morte della propria madre Anna.

Not. Antonio fu Nicolò fu Guarnerino da Sonembergo. — *perg. aut. or.*

Armadio del Conte Carlo di Valvasone.

A. D. 1383 6.ª ind. 14 Sett. Spilimb. — Prete Federico fu Bielondo di Feloch procuratore ed ycononio del monastero di S. Salvatore di Milistach salzburgese siccome si trovò che il detto Monastero deve un censo a Nicolò d.° Sblancha (figlio del q. ser Hisendrico di ser Odorico capitano di Spilimbergo) come maggior della sua casa, di 24 ferri da cavallo con chiodi ossia 2 frisachesi per ogni ferro, promette di pagare tale livello annualmente e Nicolò promette che nessun altro fuorchè essi di famiglia moveranno questione per tale livello.

Not. Nicolò fu Supertino

Arch. Conti sopra.

(Copia cart. moderna).

A. N. 1384 7.ª ind. 24 Settembre presso la Torre del palazzo di Castelpagano. — Conclusi gli sponsali fra Mariabella fu D. Nicolussio di Laurenzaga e Michele di Rabatta marescalco del patriarca essa signora dotò se de' luoghi di Laurenzaga Castelpagano già del padre e del fratel suo Fantin colle masnate eccetto due serve a sè riserbate, coi garriti, pescagioni etc. col patto che in caso di premorienza di Mariabella la dote passerà ai di lei più prossimi e premorendo Michele la dote torni a Mariabella e con altri patti accessorii e principali e circa il rimaritarsi possibile di Mariabella e circa la libertà di testare etc.

Ser Tomasino Metsa notajo. — *Copia autentica dal not. Giulio Regio.*

Arch. Conti sopra.

(Da trascriz. completa di cop. sincrona membranacea).

A. D. 1389 ind. XII 4 Maggio. Cividale. — Il Patriarca Giovanni concede al nob. Michele di Rabata abitante in Gorizia e alla moglie Mariabella di riedificare il loro Castel Pagano rovinato.

Arch. Conti sopra.

A. Nat. 1391 ind. 14. 18 Gennajo. Aquileja. — Imigla di Strassoldo col capitolo del monastero di S. Maria d'Aquileja fa fini e remissione ad Ancellotto di Strassoldo del suo secondo anno di Vicedominato.

Not..... — *perg. aut. or.*

Armadio del Conte Carlo di Valvasone.

A. D. 1395 ind. III Lunedì 19 Aprile. Aquileja. — Atto dell'immissione in possesso del seggio patriarcale dietro l'altare dato al Patriarca Antonio Caetano dai Signori componenti i rami della casa di Cucagna dai Signori di Spilimbergo, Tricano e Prampergo.

Francesco de Miutinis trasse dalle scritture di Antonio Suappa di Tricesimo.
Il Luogotenente della Patria Venier autentico col sigillo di cui rimangono tracce, al 5 Luglio 1539. — *perg. copia autentica.*

Dal Codice Nicoletti di Barbeano.

(data incerta).

Per 4000 marche venete di piccoli Ettore fu D. Costantino di Savorgnan e Corrado Peliza di Sacile vendono a ser Guecellone q. Yuonusio di Prata e fratello Guglielmo tutta la villa di Praturlono con la *mota*; tutta la villa di cormazio (1) e un maso in Rivalta coi beni liberi e feudali annessi e coi capuli, pascoli, pescagioni, dominio, garrito etc. coi soliti patti in caso fosse feudo.

Arch. Conti sotto.

(Da un elenco di doc.)

1400 25 Giugno. — D. Patriarcha accepit possessionem de parte castellarii de Toppo ser Francisci de Casamatta uti rebellis.

Manu ser Nicolai notarii q. Dominici Francolini de Utino.

Arch. Conti sopra.

(Da trascriz. intiera.)

A. Inc. 1404 23 Febbrajo. Roma. — Breve di P. P. Bonifazio IX all'Auditore delle cause del Sacro Palazzo sulle differenze tra i figli del fu nob. Federico quondam Francesco di Savorgnan, la q. Elisabetta vedova di quello, la figliuola di lei Sofia ed il genero Wenceslao di Spilimbergo col quale si autorizza esso auditore (se vero l'esposto) a sciorre dal giuramento i petenti Sofia e Wenceslao che Elisabetta avea prestato per asserita violenza fattale dal q. Federico e da altri, giuramenti di essi coniugi di stare a certi compromesso e ratificazion di sentenza arbitramentale in forza della quale essa Elisabetta era spogliata de' suoi diritti testamentarii su Flagogna e Pinzano e ciò alla curia Romana avvocando la causa che si temeva sarebbe parzialmente trattata davanti alla corte del Patriarca dove erano potentissimi i detti Savorgnani etc.

(Il doc. è pieno di circostanze affatto romanzesche).

perg. orig. con tracce del sigillo pendulo.

Armadio del Conte Carlo di Valvasone.

1420 13 Gennajo. Graz. — Patenti del duca d'Austria Ernesto direttive al Capitano di Pordenone perchè si riceva Federico di Torre come coabitante e concittadino di Pordenone essendo terminata ogni discordia per l'incendio di Torre.

Copia fatta dal Not. Giacomo q. Nicolò di Pordenone. — *perg. aut.*

---

(1) Nota che non si tratta di Cormons, ma di Cornazai sotto Prata, a quanto credo.

Pergamena del nob. Policreti Carlo.

(aut. orig.)

A. dalla N. 1448 ind. 11 13 Xbre nel palazzo episc. in Portogruaro. — Il Vescovo Concordiese Battista di Padova duca, conte e march. permuta col nob. Antonio fu Gaspare di Medun alcuni beni in corrispettivo dei quali il detto signor Antonio da metà del castel di Meduno, a esso Antonio ed al consanguineo Nicolò fu Candido suo consorte spettante, con ogni dominio garrito e giurisdizione di quella metà.

Not. Guglielmo Laurenis de Campo Sancto petro agri patavii di Giorgio.

Stesso giorno, anno, notajo, luogo, il Vescovo esentua i suddetti Medun con i loro eredi dalle angarie e oneri che dovessero prestare assieme al comune di Medun e li crea coi loro f. maschi per le vacanze della sede concordiese advocarios castri Meduni Tramoncii et Arbe con autorità di governar pel vescovo futuro ma a spese dell'episcopato, stando essi in ginocchio colla consegna della spada. Essi prestano il solito giuramento di fedeltà obbligandosi appena insediato un vescovo nuovo a fargli la consegna delle tre terre rendendo ragione del loro operato.

Armadio del Conte Carlo di Valvasone.

A. dall'Incarnaz. 1459 6 dagli Idi di Decembre. Mantova. — Il Pontefice Pio II scrive al vescovo di Sarsina risiedente nella diocesi di Aquileja che stanti le difficoltà mosse dai nobili del Friuli fatte al Convento benedettino di S. Paolo di Laventhal a raccogliere i redditi dei suoi fondi presso Spinamberga e S. Daniele, i quali redditi erano un tempo di circa 70 mila ducati ma ora son diminuiti per le innondazioni e per la distanza di 30 milia tedesche dal Convento, vista la domanda del monastero e di D. Gio. Giorgio fu Giacomo di Valvasone, si permette al detto Convento di vendere a questo signore i predetti beni per mille ducati d'oro veneti, sempre che le cose stessero come erano esposte.

perg. con bulla plumbea or.

NB. Il vescovo Sarsinate eseguiva tale ordine.

Arch. Conti sopra.

A. N. 1479 ind. XII 5 Maggio. Udine. — Il luogot. investe Asquino fu Fantin di Sbrojavacca e fratelli dei feudi paterni e cioè del castello e molino di Sbrojavacca campi e boschi, d'otto masi in Villotta, di due in Blexaia, di due in Tayado e di due in Villafranca; di due in S. Lorenzo, d'uno in S. Vito, di mezzo maso in S. Floriano, d'uno in Bagnarola ed altrove, di 4 in Biban e Visa.

Gerolamo Paolo Vando da Sacile cancelliere. — *perg. orig.*

Arch. Conti sopra.

A. Nat. 1504 VII ind. 22 Luglio nel palazzo episcopale in Cordovado. — Battista Vescovo concordiese posta fine alle contestazioni ch'avea coi Sbrojavacca pella ricognizione de' feudi infrascritti investe con l'anello Pertoldo, Ermacora, ed Angelo Sbrojavacca a retto e legal feudo pei figli maschi e pelle femmine mancando i maschi, alle condizioni con le quali erano stati concessi ai lor predecessori, del dominio giurisdizioni, garrito e villa di Villotta (eccetto 8 masi ch'essi consorti dicono esser feudo della chiesa Aquilejese non pregiudicando alle sue ragioni se si trovasse che sono concordiesi), di 13 decimali della Villa di S. Vito, della decima di Settimo, diritto d'esigere decima di 22 masi della villa di Chaono, di due masi in Cordovado, di un maso fra i quattro posti in Zuzolino cui dissero di tener dalla chiesa d'Aquileja.

(colla superiormente espressa protesta), di 5 masi in Fossalta, d' uno in Concordia, col patto che i detti nobili ricuperino in quanto possano ciò che dai predecessori fosse stato alienato di tali feudi. — Segue il giuramento.

Not. Guglielmo Laurenis fu ser Gregorio da Campo S. Piero padovano. — *perg. aut. orig.*

Arch. Conti sopra.

A. Nat. 1535. 8ª indiz. 10 Xbre in Venzone, sotto la loggia congregato il comunale consiglio per trovar denari assai necessari al comune in quel torno di tempo vendesi per 4 ducati (Lire 6 soldi 4) al nob. Andrea Mantiga la torre esistente ex opposito della casa di Ser Antonio Candotti casa comprata dal Mantiga, la qual torre fu fino al presente posseduta per Cristarno teutonico e da suoi eredi, come si dice, ora cessa al Mantiga.

Not. Domenico Morlupino venzonese e cancelliere di Venzone. — *perg. aut. or.*

Armadio del Conte Carlo di Valvasone.

1538 Venerdì XI ind. 15 Marzo .... Confini del castello e giurisdizione di Fratta dati dal Comissario di certe pupille Valvasone:

Fra il gorgo e il fossal, fossa di Lignane verso Teglio, la fossa Birthul in capo alla villa. Dall' altra parte la fossa Codizares. Il territorio tra la roiatta e Paulina e la via di Cintello.

Not. Liberale Bonisolo. Carta in copia semplice.

Arch. S. Maria.

A. Nat. 1554. 4 Agosto. Venezia. — Il Patriarca Aquilejese Grimani Giovanni ad evitare i conflitti di giurisdizione fra il Gastaldo e la Terra di S. Daniele ne' suoi giurati ed astanti conferma certi suoi precedenti proclami, dichiara voler a suo arbitrio punire poi i bestemiatori di cui il processo sarà fatto dal giudizio di S. Daniele o dal proprio Rdo Suffraganeo, così dicasi per chi offenderà in giudizio il Gastaldo. Rimette per una volta tanto cause di tal genere ancor pendenti da giudicarsi dal giudizio di S. Daniele. Soggiunge d' aver appreso dal proprio Rdo Suffraganeo che le confraternite sono male amministrate, conferma certo decreto in proposito emanato dal suddetto Vescovo e fa responsabili gli elettori dei camerari dei crediti che non avranno esatto costoro etc.

perg. orig.

(Non si tratta dell' anno Veneto).

Arch. Conti sopra.

Anno incarnationis 1619. Roma. ind. II li 16.... anno 15° del pontificato di Paolo V°.

Il Cardinale Alessandro Orsino dà ad Alessandro Mantica il possesso dell' abbazia di S. Maria della Follina.

Not. Giandomenico Spinula. — *perg. aut. orig.*

(Sonvi tracce del sigillo aderente di cera rossa).

Opino dover qui in fondo accennare a un documento importante solo per certi rapporti giuridici.

Arch. Conti sopra.

A. Nat. 1458 ind. VI 3 Decembre. — In forza d' un privilegio concesso da Venezia all' abbazia Sestese che nessuno possa prender possesso di terre vendutegli nella sua giurisdizione senz' esservi immesso dalla abbazia stessa, acciò i di lei diritti non patiscano detrimento, così Simone de *Urbe veteri* castaldo dell' abbazia Sestese immette al possesso di certi beni in Gleris contrada Somp de Rivis ser Fioravante fu Domenico da Gleris beni comprati da Domenico d' Druisio di Savorgnano.

Fatto sulla stessa possessione. — Not. Nicolò fu ser Giorgio di Cordovado cancelliere dell' abbazia. — *perg. aut. or.*

FINE.

LA PIORA D'AUR.

(Leggenda di Terzo [1])

Una gnott d' autùn, un brâv çhazzadôr di Tiarz, cognossùd pal so coragio e sang fred, çhapada su la so sclopa e munizion di çhazza, al lè bel - sôl in tal palùd in puesta ai mazurins. Stand cussì in paissa a chei ucei, za al scomenzava a piardi la pazienza, non viodind svualâ nançha un becc... Cenonè, saltâ fûr di un çhaned una piora pelosa e nera che pareva 'l diàu. Il çhazzadôr, senza scompónisi fregul, nè çhapâ paura di che improvisa apariziòn, çhalava in d' - alt, par viodi svualâ la preda. Ma l' ajer l' era cuiett, e par cuànt che 'l steva cu lis orelis spalancadis par sinti da lontàn il scrosopâ dei mazurins, no 'l sintiva un zitt!... l' era un cidìn come in ta - i cimitèris. Il çhazzadôr steva za par bandonâ chell puest e lâ in qualchi altri sit, cuanche la piora a scomenzâ a zirâ intôr di lui. Lui la parava via, ma la piora malafenò che no oreva capila, anzi jê si faseva simpri pì dacis. Stufad di che' seçhemirindis, il çhazzadôr la çhòl di mira e i dis:

— Va, se no ti trai!

— Magari! — rispuind la piora.

Alora lui i tira una sclopetada, e la piora culpida in tal pett, si convertis in fûg; e apena fatt chell cambiament jê si slontanâ come il vint. Il çhazzadôr senza paura i lê daùr traviârs çhamps, prâz, palùds, duta la gnott; cuan-che cricava 'l dì, al si çhatava dutt sflanchinàd e acanàd in tal païs, e la piora indenànt di lui, si fermâ finalmentri vicin al mulin... e di bott si cambiâ in piera. Chista piora di piera fò lassada là in un çhantòn par una vora di agns; e i frùz levin a zujâ, e il puôr viandant stracc al si sintava in cima. Nel 1797, cuànd - che fo' la prima invasion dei Francès in Friùl, un distacament di militars l' entrava in Tiarz e olmada la piora, senze altri la çhariàrin su di un çharr e... viòd il miràcul!... la piora l' era duta di aùr massizz!

Luigi Peteani.

---

(1) Nella parlata di Terzo.

E' primevere dal 1895

O chare primevere,
primevere galant,
su su, ven indevant,
mostrinus lis tos grazijs, la to ciere...
ce-mud ise di te? ti vin spietade,
bramade, sospirade...,
consolinus, ven ca,
no sta fati preà.

Ce brutt, ce lung unviar,
o chare primevere!
e nev e glace e buere,
pol buere, glace e nev
di volte... o' vin patid du-cuant l'unviar.
Primevere galant,
su, fànus meti jù guche e tabar,
su su, fati indevant.

Chaliti ben intor
e viod ce ch' al ocor;
da brave, no sta sta dute imbramide
va pe planure, va su la culine
sveand cu la to vos chalde, arzentine,
la nature glacade, indurmidide;
tu viods, nissùn al reste
di riceviti in gale e fati fieste.

Viod tal ricess chei fruts
a zupetà contens come agneluts,
e sul balcon la mame
che sorident ju clame...
Viod tanch di lor pe' strade
a chapà une bochade
d' ajar e di soreli... ur rid el voli...
al par che ognun se gioldi e si consoli.

L'artisan ch' al lavore
te so buteghe, al spalanche la puarte,
al spalanche el balcon,
al mande i trisch pinsirs a la malore,
e, te buteghe viarte,
al chantuzze sott vos la so canzon...
Oh ce consolazion!
Anche el puòr impiegad
che in chase al patiss fred tanch dis d' unviar
(e che senze sparagn in-t-al mezàt
al fas un fùg d' infiàr)
al distude la stue; cui voi te' strade
al suspire di fà la chaminade.

Primevere zintil, chare, galant,
su su, ven indevant;
console el contadin,
sparnizze la cucagne
dei tiei regai pai pràts e pe' campagne;
mett finalmentri un fin
al fred bricòn, e cu lis tos manutis
semene el verd pai champs e lis rosutis.

O primevere, vòltiti, ma chale
i monts duch blancs di nev;
daùr di cualchi chase bandonade
anche tes vals un poche an-d'-è restade;
su vie, no sta lassale,
disfile dute in brev,
al è il vestit d' unviar, e no l'è biell:
el to l'è verd e un mond plui char di chell.

Eco, la to presince, la to vos,
o chare primevere, e fas furors:
da lis visceris sos
es plantis, es semencis mande umors
la tiare; eco la jarbe che si prove
di dassi a vite gnove;
lis cisis, la taviele,
un plui da l'altri i arbui butin fur
i botons plens di vite... O primevere,
su la to vieste altere
sparnizze rosis, tu, cu la zumiele.

O viole beniamine, primarole
de la biele stagion, che sul rival
in-t-al ricess tu scuindis, chare viole,
cun modestie, cun studi
el to chav verginal,
ti pand l' odor: ti viod e ti saludi.
Rinass la vite in dutt; a te, modeste
nunzie de vite, el prin onor; tu sole
de zovin campagnole
tu stas sul sen pontade in dì di fieste...
o' ti saludi, o viole.

Ma no sint la cisile su la gorne...
o primevere, fasile vigni,
e l'odule che zorne
nel cil profond imò no puess sinti...
la passare soltant
e' saltuzze — e' chantuzze
e' si va becolant
sui cops, in-t-al soreli...
L' unviar a l'è finid...
Püarete, e' à tant patid.

O chare primevere benedete
mi sint a là in amor,
il cùr mi batt come chell di un poete;
judimi, primevere, a fati onor,
Cuand cussì biele e chare
come cumò la vite?
la to beleze rare
cui mai hàel ben descrite?
tu, tu tornis ogni an,
ogni an tu ses plui biele;
no inveche la nature...
simpri zovin pivele
dopo tanch agns e' fas la so figure.

Tu vas, tu tornis. L' om soltant al passe
e segno di passaz di ràr al lasse;
ma pùr se vjars di te la me prejere
e' val, o primevere,
fàs che i miei voi si siarin co' sfloriss
la campagne, co' rid el firmament...
Tes sos belezis el mio voli fiss,
'o murarai content.

Udin, 25 Marz 1895.

PIERI CORVATT.

DOMENICO DEL BIANCO, *Editore e gerente responsabile.*

Tipografia Domenico Del Bianco.